



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 28 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 19 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Meritato

di Davide Giacalone

Il mondo ricco si racconta povero e con ciò stesso s'impoverisce. Le democrazie s'indeboliscono non quando devono affrontare problemi anche drammatici, ma quando pretendono di nascondersi in zone d'ombra, in immagini sfocate, quando si preferisce l'ipocrisia alla schiettezza. Quel che succede negli Stati Uniti non è poi così diverso da quello che vediamo anche dalle nostre parti, ma osservarlo dall'altra sponda dell'Atlantico dovrebbe servirci a capire che in quel modo ci s'imbastardisce e perde.

Donald Trump prese poco meno della metà dei voti quando fu eletto la prima volta (2016), ne prese la metà quando fu sconfitto (2020), ne ha presi poco più della metà con la rivincita (2024). Dodici anni (e distruggendo il Partito repubblicano) non sono un fenomeno passeggero o un inganno. Semmai sono figli degli inganni. Quella roba c'è anche da noi e porta molto male ignorarla: va affrontata. Si prenda l'immigrazione, con molti tratti comuni fra noi e loro, fino alle squadre assassine. C'è l'immigrazione regolare, che è un bene, che c'è sempre stata e di cui abbiamo bisogno. Genera un certo grado di razzismo, perché cattiveria e deficienza sono parte della realtà, ma si può tenerlo fra gli scarti della civiltà. Poi ci sono immigrati che commettono reati, con un tasso superiore a quello dei nativi (com'è sempre stato, per ragioni ovvie), ai quali si dedica la macchina repressiva. Può essere più o meno efficace, ma c'è eccome. In ogni caso non è vero che ci sia tolleranza. Però c'è la zona grigia, quella degli immigrati in modo irregolare che non fanno male a nessuno, che si sono integrati e mandano i figli a scuola. Quella zona è coperta da ipocrisia: in effetti è fuori dalla legge, ma spesso è anche dentro le nostre case a far da aiuto alle famiglie. La si tollera perché non nuoce e torna utile, ma la propaganda dei demolitori assimila il non essere in regola con una norma amministrativa all'essere fuorilegge pericolosi. Dai oggi e dai domani, a forza di parlare di sentimenti e

non governare gli eventi arriva un Trump, li fa deportare e se ne vanta (ne espulse di più Obama, ma non se ne vanta). Nelle nostre lande trova estimatori che vogliono rimpatriare tutti gli immigrati. Gli immigrati si spaventano e a protestare sono i bianchi nativi, difatti ne hanno già accoppiati due a sangue freddo.

Trump gli americani lo hanno voluto e se lo sono meritato. Diversi europei vorrebbero meritare altrettanto. Chi crede di non meritare un tale imbarbarimento non può limitarsi a sentire estraneità: deve attivare la contrarietà. A cominciare dal discorso pubblico, dalla cultura e dalla politica, in modo da tornare alla realtà.

Se si danno per scontati il benessere, la sicurezza e la libertà, ci si è messi nella condizione di perderli. Non è ammissibile che nelle aree più ricche del mondo ci si descriva poveri, in questo modo producendo la condizione ideale per impoverirsi. Che i costumi, le culture e financo le canzoni vincenti nel mondo si sentano sopraffatte e soccombenti. Che dove c'è la massima libertà possibile si consideri negazione della libertà di parola la condanna delle parole di odio e razzismo. E se questo capita è perché tanta cultura e tanta politica hanno cavalcato il benessere e la libertà per accudire i malesseri, le rabbie e le paure anziché elaborare idee di crescita. Le rendite elettorali sono divenute 'contro' e il discorso pubblico s'è fatto cattivo. Una cattiveria che poi si presenta come rimedio a sé stessa.

Non è possibile che in pochi mesi la Commissione europea chiuda gli accordi con il Mercosur e l'India e qui si stia alla litania degli europei divisi. E non è pensabile che sia in nome della libertà che si consente a pochissimi oligopolisti di dominare l'informazione e i quattrini digitali (tema su cui Trump s'accorda al volo con Xi).

Se non vogliamo meritarcì la discesa agli inferi si deve tornare capaci d'orgoglio per il mondo che s'è costruito, la cui perfezione consiste nell'essere gravemente imperfetto. Si può migliorarlo, ma si può anche perderlo.

Complicità fascista



Meloni condanna «la complicità del regime fascista nelle persecuzioni, nei rastrellamenti, nelle deportazioni. Una pagina buia della storia italiana, sigillata dall'ignominia delle leggi razziali del 1938». Lo sapevamo. Sentirlo è un bene.

Poli senza proposte

Caroselli in corso

di Carlo Fusi

Forse si vota alla scadenza naturale della legislatura o forse si anticipano le urne a ottobre.

Fatto sta che sono pienamente in corso manovre più o meno cospicue di assestamento non tra ma dentro i due schieramenti, in attesa di capire l'esito del referendum sulla giustizia che, a giudizio di chi scrive, resta il vero spartiacque della legislatura. E, successivamente, in attesa della vera madre di tutte le riforme: quella elettorale.

Il problema però, come spesso accade in Italia, più

che nelle possibili risposte risiede nelle domande. Più che discutere su quale possa essere la proposta politica complessiva che i due schieramenti di destra e di sinistra - continuiamo a usare per comodità queste due etichette - presenteranno al Paese, il nodo vero (e la conseguente domanda) sta in che modalità, in quale veste quegli stessi contenitori si rivolgeranno ai cittadini. In quale modo cioè centrodestra e centrosinistra si assesteranno dopo aver regolato i conti al loro interno, al fine di fornire agli elettori una parvenza di

Segue a pag. 12

Battaglia persa



di Valentino Maimone

In quell'eterno Truman Show che è la percezione della giustizia in Italia, quando succedono fatti come quello dell'altra sera in una piazza dello spaccio di Milano - un pluripregiudicato ucciso da un colpo esplosivo dalla pistola di un poliziotto, durante controlli antidroga - ti sembra ormai di poter anticipare quello che accadrà. Il ministro che fa il pesce in barile («Non ho motivo di presumere sulla legittimità o proporzionalità dell'intervento»), quello che salta alla cieca in groppa alla tigre («Sto dalla parte del poliziotto senza se e senza ma»), l'opposizione che «Il presidente del Consiglio riferisca in Aula», i catastrofisti («Finiremo come con l'Ice negli Usa»), i fustigatori della divisa sempre e comunque.

Tutti hanno già deciso tutto: prima ancora che un'indagine ricostruisca i fatti, raccolga testimonianze, elementi a carico o a disculpa. Prima ancora che un giudice appuri (in tempi ragionevoli) responsabilità. Ma è una battaglia persa. O meglio: lo sarebbe. Se non avessimo ancora voglia di combatterla.



Chi corre
maggiori rischi
P. Armaroli

Referendum e
sue conseguenze
Pagina 2

Grande mercato
contro i dazi
M. Lenzi

Storico accordo
fra India e Ue
Pagina 4

Quantità e
qualità del lavoro
Fondazione Hume

Troppi occupati
in povertà
Pagina 5

Una capacità
sperimentata
Perdei-Provinciali

Intelligence
ucraina per l'Ue
Pagina 6

Referendum, un Sì nel merito e un No politico

Chi rischia di più

di Paolo Armaroli

Siamo al solito dialogo tra sordi. I promotori del Sì e del No al referendum sulla giustizia parlano lingue diverse. Gli manca una grammatica comune. Gli uni si attengono al merito perché hanno diversi motivi per battere questo tasto anziché buttarla in politica, per non dire in caciara. Hanno buone carte

e non si capisce perché dovrebbero rinunciarvi per dare spazio alle ricorrenti baruffe chiozzotte. Se n'è fatto interprete il ministro Carlo Nordio, che venerdì alla Festa del "Giornale" ha affermato: «La riforma della giustizia non è contro nessuno, tanto meno contro la magistratura». Ha aggiunto: «È un referendum che non ha e non deve avere nessun significato politico». E ha tenuto a precisare che «se dovessimo perdere non faremo la fine di Renzi».

Secondo i sondaggi, il Sì continua a essere avanti di dieci punti. Nulla è cambiato rispetto alle settimane precedenti. Perciò a nulla sarebbe valso un referendum spostato in aprile allo scopo di ribaltare le previsioni. Inoltre, il fronte del Sì comprende i partiti della maggioranza, la corrente riformista del Pd, i Popolari che hanno costituito un comitato *ad hoc*, Azione di Calenda, mentre Renzi ha dato libertà di voto per non inimicarsi la Schlein.

Gli altri, i promotori del No, giocano tutt'altra partita. Sono consapevoli di avere ben poche carte in mano. E poi chi si firma è perduto, come diceva Leo Longanesi. E dai tempi dell'Ulivo di Romano Prodi alla commissione bicamerale per le Riforme costituzionali presieduta da Massimo d'Alema, fino ai giorni nostri, non si contano i personaggi di primo piano della sinistra che si sono schierati a favore della separazione delle carriere. Così si preferisce puntare sul tavolo della politica. All'insegna dei più consunti *slogan*. Come il pericolo di giudici - sì, giudici - asserviti alla politica. Come la Costituzione messa sotto i piedi, quando invece è vero l'esatto contrario. Come il fascismo che batte alle porte. E menzogne in quantità industriali. Del resto, il vecchio Bismarck sosteneva che non si raccontano tante bugie quante se ne dicono prima delle elezioni, durante una guerra e dopo una battuta di caccia. Per non

parlare della gogna mediatica contro chi non la pensa come lor signori.

"Il Dubbio" ha rinfacciato a Goffredo Bettini, coscienza critica della sinistra a giorni alterni, il suo intervento a favore delle carriere separate al congresso delle Camere Penali. Lui ha sì riconosciuto di essersi espresso più volte a favore della separazione delle carriere. Ma ha giustificato la sua giravolta con il fatto che «Il voto sul referendum è diventato un sì o un no alla premier Giorgia Meloni e gran parte degli argomenti di chi si pronuncia per il Sì è fondata su di una polemica astiosa, non veritiera, aggressiva e destabilizzante». «*Regarde qui parle*» avrebbe replicato Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della Vittoria, con il suo francese maccheronico. Ma come, sono per l'appunto i beniamini del No a battere la grancassa della politica e lui prende a pretesto questa 'novità' per cambiare idea? La verità è che il fronte del No - dall'Associazione nazionale magistrati al Pd - batte questo tasto perché solo così può sperare di farcela. Ma a loro rischio e pericolo. Perché se poi dovesse prevalere il Sì, non potranno far finta di niente e dire: «Abbiamo scherzato».

Parlano i fatti. Al referendum sul divorzio Amintore Fanfani è stato rappresentato da Giorgio Forattini come il tappo espulso dalla bottiglia di champagne. E uscì ammaccato perché gli 'amici' della Dc scaricarono su di lui, che aveva politicizzato all'eccesso il voto, la sconfitta referendaria. Il referendum sulla scala mobile, promosso dal Pci contro il provvedimento del governo presieduto da Bettino Craxi, fu uno smacco per un partito che pensava di regolare i conti con il presidente del Consiglio socialista. Andò per suonarle e fu bellamente suonato. A differenza di questi, abrogativi di una legge ordinaria, il referendum sulla riforma di Matteo Renzi era confermativo di una legge costituzionale. Più di un referendum si trattò di un plebiscito sulla sua persona. E si sa come andò a finire: suo malgrado, dovette togliere il disturbo.

Se il No vince, Giorgia Meloni non ci lascia le penne perché non è stata lei a politicizzare il voto. Ma se il No esce sconfitto, l'Associazione nazionale magistrati perderebbe la faccia, ed Elly Schlein, se tirasse la volata, potrebbe perdere anche la cadrega.



La politica non attira più il pubblico televisivo

Noiosa, scontata e ripetitiva

di Mario Lavia

Il problema del *flop* di Bruno Vespa non è Bruno Vespa. Sarebbe una scorciatoia comoda attribuire a un singolo volto televisivo il fallimento dello 'specialone' per i trent'anni di "Porta a Porta". Ci saranno stati senz'altro dei difetti di impostazione, ma la questione è più strutturale e riguarda la politica italiana nel suo insieme, il suo rapporto ormai logoro con l'opinione pubblica, la sua progressiva marginalità narrativa. In soldoni: la politica non fa più ascolti perché non genera più attesa. Non incuriosisce, non inquieta. È diventata un linguaggio noto prima ancora di essere pronunciato. È monotona, prevedibile. Le parole di Giorgia Meloni, Elly Schlein, Matteo Salvini, Giuseppe Conte sono anticipabili nei toni e nei contenuti. L'effetto è una stanchezza diffusa, una noia che precede persino l'ascolto. Non sempre è stato così. Per lungo tempo la politica italiana ha rappresentato un conflitto autentico, una competizione fra visioni del mondo riconoscibili. Silvio Berlusconi, Massimo D'Alema, Romano Prodi, Umberto Bossi, Gianfranco Fini, Francesco Rutelli, Fausto Bertinotti non erano soltanto *leader*: erano

simboli, portatori di identità, di fratture reali nella società. La televisione raccoglieva i racconti diversi: non soltanto li ospitava, talvolta li costruiva. Quanti esponenti politici sono stati creati a "Ballarò"? E Bossi non fu, non diciamo creato, ma rilanciato alla grande dal programma "Milano, Italia" di Gad Lerner? Per non parlare del rapporto simbiotico fra Fininvest e Forza Italia. Attorno a quei politici si organizzavano *format*, dibattiti, intere narrazioni collettive. Anche allora la politica era spettacolo, ma uno spettacolo civile nel quale si giocava una partita vera. Oggi quella tensione si è dissolta. La politica si muove in uno spazio ristretto, parla molto per formule, rifugge il rischio dell'azzardo. Non sorprende perché non osa, non inventa cose nuove, non entusiasma perché ha rinunciato a immaginare. E allora viene da chiedersi - senza sarcasmo e senza moralismi - perché una lavoratrice, uno studente, un cittadino qualsiasi dovrebbe dedicare la propria serata all'ennesima intervista a uno dei *leader* attuali. Non è disaffezione ideologica: è saturazione. Nemmeno la presidente del Consiglio fa più *audience*. Non perché sia diventata irrilevante (tutt'altro) ma perché non è più una novità. Giorgia Melo-

ni è ormai un personaggio pienamente decifrato: nel linguaggio, nei riflessi, nella postura. Lo stesso vale per Schlein. L'effetto *newcomer* si è esaurito e con esso l'illusione che uno studio televisivo possa ancora produrre un cambiamento di percezione.

Il *format* celebrativo di "Porta a Porta" ha certamente contribuito al distacco: autoreferenziale, chiuso in una memoria che parla più al passato che al presente. Ma sarebbe ingeneroso fermarsi qui. Accanto a Vespa c'era Enrico Mentana, difficile quindi sostenere che il problema fosse la qualità delle domande. Vespa paga anche uno slittamento politico troppo allineato al governo, passando da presidente della 'terza Camera' a ministro di Meloni, cosa che può aver alienato una parte del suo pubblico storico. Ma nemmeno questo basta a spiegare il dato drammatico dell'*audience*.

Alla sfilata dei *leader* politici il pubblico ha preferito una *fiction* con Sabrina Ferilli. Fra una narrazione che promette emozioni e una politica che replica sé stessa, la scelta diventa quasi obbligatoria. Se la politica smette di raccontare il Paese, il Paese smette di ascoltarla.

Il teatro e la politica senza odiosa rettorica

Persuasione laica di Carlo Cecchi

di Niccolò Rinaldi

Nel gennaio del 1982 Giovanni Spadolini annunciò la liberazione del generale americano James Lee Dozier, rapito dalle Brigate Rosse. In tale occasione Carlo Cecchi, scomparso il 23 gennaio a 86 anni, mi disse che nelle parole del presidente del Consiglio aveva avvertito una «verità profonda, quella del senso dello Stato». La «verità» era ciò che animava il suo teatro, proprio nel senso della «persuasione», che un autore che amava, Carlo Michelstaedter, opponeva alla «rettorica» della vita e delle sue convenzioni. Fra queste non soltanto il vendere il teatro con il *marketing* delle interviste e delle apparizioni televisive, ma soprattutto la recitazione come impostazione accademica, priva di un'adesione intima dell'attore, artefatta con le sue sottolineature artificiali, le sue intonazioni. Come regista, Carlo rifuggiva dal dare gli accenti ai suoi attori ma esigeva l'ascolto dell'altro in scena, attenzione più complessa che il semplice declamare la parte a memoria. Le tecniche – a volte, quasi trappole – a cui ricorreva potevano mettere in difficoltà anche gli attori più navigati. Il ricorrere alle maschere (in Pirandello, Machiavelli, a tratti in Molière) rafforzava questo procedimento, che era preso dall'unica tradizione teatrale che ri-

conosceva: il teatro di Eduardo e Petito, la popolarità napoletana che per lui, fiorentino, era una terra promessa. Così, col teatro italiano che andava per la maggiore lui aveva poco a che fare; fu a tratti anche osteggiato ma finì per diventare il riferimento di un pubblico sofisticato, amato a Parigi e l'interprete, modernissimo, di Pinter in Italia e di un Molière finalmente scatenato per divertimento e cinismo. Quando il cinema si accorse di lui, fu una rivelazione per un pubblico più vasto e il perno di film che aprivano nuove strade: «Morte di un matematico napoletano» di Mario Martone o «Miele» di Valeria Golino, dove il meccanismo dell'immedesimazione quasi si ribaltava. Pareva che i personaggi, compreso l'accademico Caccioppoli, si trasformassero in Carlo Cecchi. Di lui ai tempi dell'università fui attore, assistente alla regia e «regista collaboratore». Imparai qualcosa del teatro, ma soprattutto del rigore e anche della fedeltà a un proprio canone. L'uomo, oltre che l'artista, non faceva sconti e la lezione, insieme all'amicizia, restò per il resto della vita. Per parlare bisognava sapere cosa dire, sul palco come nella vita, e questo richiedeva il categorico rifiuto di «recitare», di ritagliarsi un personaggio solo per imposizione dei ruoli sociali, e studio (era tra l'altro infaticabile lettore; l'Africa lo folgorò per alcuni viaggi in Camerun e sull'Africa non si saziava di domande). Con tali premesse, non

sorprenderà che molti attori avessero timore di lui o che Elsa Morante lo designasse con Cesare Garboli tutore dei suoi diritti o che una conversazione con Carlo fosse sempre «qualcosa», mai rituale o banale. Così diffidava della politica, nel suo parlarsi addosso e nelle sue vanità (ricordo uno spassosissimo ritratto da primadonna di un sindaco palermitano), ma la rispettava quando interpretava un senso alto delle istituzioni, come nell'episodio di Spadolini e Dozier. Non a caso aveva profondi legami con repubblicani – Franco Montanaro, geniale segretario organizzativo di Ugo La Malfa che morì giovane in un incidente di auto con la moglie americana; o Donato Morelli, docente di Storia antica a Pisa e a lungo presidente del Pri in Toscana – ai quali riconosceva, nelle loro stagioni migliori, la dignità di una minoranza senza retorica. E quella verità che pretendeva in scena proveniva da un lucido esercizio che ha applicato per tutto il suo percorso di artista e di amico, declinato proprio da alcune parole di Franco Montanaro che seppe far sue: «La sincerità non è qualcosa che esiste di per sé, ma è qualcosa che si inventa, che si crea, di volta in volta, ed è forte colui che a tutte le sue invenzioni successive sa dare coerenza; è fortissimo (e io questo non lo sono, lo so) colui che è poeta e che alla sua coerenza sa dare la limpida tensione del canto».



Quel che ci è stato tramandato da Tucidide s'ingrandisce fra Usa e Groenlandia

Anche peggio di Atene-Melo

di Vladimiro Satta

Correva l'anno 416 a.C. alorché «gli Ateniesi mossero anche contro l'isola di Melo. (...) I Meli, che sono coloni spartani, non volevano assoggettarsi». Gli Ateniesi, «prima di mettere a ferro e fuoco il Paese, mandarono un'ambascieria per intavolare trattative». Gli inviati di Atene premisero: «Non faremo ricorso a frasi sonanti: non diremo fino alla noia che è giusta la nostra posizione di predominio perché abbiamo debellato i Persiani; (...) discorsi lunghi e che non fanno altro che suscitare diffidenze. Però riteniamo che nemmeno voi vi dobbiate illudere di convincerci (...); i più forti esercitano il loro potere e i più deboli si adeguano». I Meli dissero allora: «L'utilità stessa (poiché di utilità si deve parlare, secondo il vo-

stro invito, rinunciando in tal modo alla giustizia) richiede che non distruggiate quello che è un bene. (...) In caso di insuccesso, servirete agli altri d'esempio per l'atroce castigo». Gli Ateniesi ribatterono: «Non siamo preoccupati. (...) Siamo ora qui per consolidare il nostro impero e avizzeremo proposte atte a salvare la vostra città, poiché noi vogliamo estendere il nostro dominio su di voi senza correre rischi e nello stesso tempo salvarvi dalla rovina, per l'interesse di entrambe le parti (...). Voi avrete interesse a fare atto di sottomissione prima di subire i più gravi malanni e noi avremo il nostro guadagno a non distruggervi completamente». I Meli domandarono: «Non accettereste che noi fossimo in buona pace, amici anziché nemici, conservando intatta la nostra neutralità?». Neutralità, si badi, non alleanza nella Nato. Tuttavia, gli Ateniesi risposero: «No, perché ci danneggia più la vostra amicizia

che non l'ostilità aperta: quella, infatti, agli occhi dei nostri sudditi sarebbe prova manifesta di debolezza, mentre il vostro odio sarebbe testimonianza della nostra potenza (...). Il nostro dominio risulterà più vasto, la vostra sottomissione ci procurerà maggior sicurezza, se non si potrà dire che voi, isolani e meno potenti di altri, avete resistito vittoriosamente ai padroni del mare». I Meli allora sollevarono un'altra questione: «Tutti quelli che ora sono neutrali non ve li renderete nemici quando, osservando questo vostro modo di agire, si faranno la convinzione che un giorno voi andrete anche contro di loro?». Gli Ateniesi replicarono: «No, perché non riteniamo pericolosi quei popoli che abitano sul Continente. (...) Ci vorrà del tempo prima che facciano a noi il viso dell'armi». I Meli affermarono che per loro «cedere subito significa dire addio a ogni speranza: se invece ci affidiamo all'azione, possiamo an-

cora sperare che la nostra resistenza abbia successo». Gli Ateniesi ammonirono i Meli a non farsi illusioni, né su aiuti da parte degli Spartani né sulla benevolenza degli dèi: «Gli dèi, infatti, e gli uomini, come chiaramente si vede, tendono sempre, per necessità di natura, a dominare ovunque prevalgano per forze. Questa legge non l'abbiamo istituita noi, non siamo nemmeno stati i primi ad applicarla; così, come l'abbiamo ricevuta e come la lasceremo ai tempi futuri e per sempre, ce ne serviamo, convinti che anche voi, se aveste la nostra potenza, fareste altrettanto (...). L'interesse di un popolo si identifica con la sua sicurezza», mentre servire giustizia e onestà espone al «rischio di pericoli». Per circa 25 secoli si è creduto che nel dialogo fra Ateniesi e Meli tramandato da Tucidide si esprimesse un'arroganza insuperabile. Errore: oggi si va oltre. Rafforziamoci, al più presto.

Lontani da Mosca

La Polonia sostiene la Moldova

di Antonio Pellegrino



Il presidente polacco Karol Nawrocki ha definito la Moldova «la prova di come ci si possa liberare dalla sfera d'influenza russa», aggiungendo che Chişinău può contare sul sostegno incondizionato di Varsavia nel suo processo di integrazione europea. «Nonostante molti esperti non ne prevedessero la vittoria, la Moldova è riuscita a difendere la democrazia» ha affermato Nawrocki nel corso di una conferenza stampa congiunta con la sua omologa moldava Maia Sandu: un'occasione per rinnovare gli accordi di cooperazione intergovernativa che negli anni i due Paesi hanno stipulato per contrastare l'influenza di Mosca. La notizia può stupire soltanto quanti nel corso dell'ultimo anno hanno riportato sui giornali una lettura sommaria del personaggio Nawrocki, dipinto da molti come un asset del Cremlino pronto a destabilizzare l'Unione Europea. Che il presidente polacco, a differenza del primo ministro Donald Tusk, sia un critico dell'Ue è un dato di fatto, al pari del difficile rapporto che intercorre fra presidenza e governo polacco. Ma la cosa non si traduce in un sostegno a Vladimir Putin, ipotesi surreale dal momento che Nawrocki figura da anni nella lista nera del regime di Mosca. Polonia e Moldova sono due Paesi che hanno subito – e tuttora subiscono – l'imperialismo della Russia. La loro rinnovata alleanza ci ricorda non soltanto quanto sia reale il pericolo a Est, ma anche che le semplificazioni giornalistiche possono fare più danni della propaganda putiniana.

Ricchi e defunti

La curiosità collettiva sull'eredità

di Sonia Falleri



Gran curiosità, almeno a leggere i mezzi d'informazione, su come e a chi sarà suddivisa l'eredità di Valentino. S'era appena finito d'incuriosirsi a quella di Armani. Ma qual è il senso e l'utilità di questo interesse? Se si trattasse dell'eredità stilistica, ovvero di quel che resterà ai posteri dei creatori di moda, come di chiunque si sia distinta nel cambiare la vita o il vestire di tanti, tale curiosità era già stata soddisfatta quando quei protagonisti erano in vita e avevano o già passato la mano o comunque indicato come proseguire il lavoro. Se, invece, ci s'interessa all'eredità societaria del loro impero, ovvero agli assetti proprietari di aziende che hanno un significativo riflesso pubblico e nazionale, anche questa sarebbe facilmente soddisfatta: Valentino aveva già venduto e Armani – che si è sempre rifiutato di farlo, e questa forse è la vera eredità – ha indicato come e con chi farlo. Ha anche un senso che non tanto l'opinione pubblica, quanto l'Agenzia delle entrate e la Guardia di Finanza s'interessino a valore e destinazione dei singoli beni. Se non altro per non replicare la triste esperienza di casa Agnelli. Ma perché dovrebbe essere d'interesse pubblico sapere a quale compagno o discendente sarà destinato il barcone o il villone? In fondo sono affari loro, che nulla hanno a che vedere con le ragioni per cui divennero sia famosi che molto ricchi. E la suddivisione voluta dal defunto merita anche il rispetto della riservatezza.

Reparto Artistico

Soundreef valorizza i talentuosi

di Ruggero Fontana



Oggi nella musica creare sinergie è importante, ancor di più per gli autori, per i quali non è facile avere l'opportunità di far ascoltare le proprie opere. Proprio per questa ragione Soundreef, entità di gestione indipendente legittimata all'intermediazione del diritto d'autore in Italia, ha dato vita in questi giorni al proprio Reparto Artistico: «Il progetto nasce dopo aver realizzato negli ultimi tre anni dei campus che creavano connessioni fra diversi autori di nostra gestione. Negli studi di registrazione mi sono reso conto che le idee create potevano da noi essere veicolate velocemente, dando opportunità agli autori (senza chiedere quote editoriali) di arrivare immediatamente agli artisti» ci ha raccontato Antonio Laino, Head of Author & Publisher Relations Italy. Il Reparto Artistico nasce quindi per far emergere e mettere a sistema le competenze già presenti nel roster di Soundreef, trasformandole in progetti concreti dentro e fuori l'azienda. Come sottolineato da Laino, il ruolo di Soundreef sarà esclusivamente quello di facilitatore e intermediario fra autori, artisti e editori: «Ogni autore può inviare un massimo di 3 brani al mese, che saranno ascoltati e selezionati dal sottoscritto (che ha alle spalle esperienze discografiche ed editoriali, ndr) e dal consulente esterno Giampaolo Rosselli. Dovranno essere Mp3 ben prodotti e ogni avente diritto può suggerire una sua idea di collocazione che noi accoglieremo o modificheremo secondo il nostro gusto».

Storico accordo fra India e Unione Europea

Grande mercato contro i dazi

di Massimiliano Lenzi

Visto dall'Unione Europea è un accordo storico. Visto dall'India pure. E stavolta l'aggettivo "storico" non ha alcun significato retorico ma di sostanza. Siamo parlando del rafforzamento del partenariato fra l'India e l'Unione Europea, un accordo di libero scambio salutato dal primo ministro indiano Narendra Modi con queste parole: «Arriva un momento nelle relazioni tra i Paesi in cui la storia stessa ci dice che quello è stato il punto di svolta, che è stato il momento in cui le relazioni hanno preso una nuova direzione, in cui è iniziata una nuova era. Questo storico summit segna quel punto di svolta nelle relazioni tra India e Unione Europea». Non si tratta soltanto di una questione commerciale (già di per sé un risultato straordinario, come del resto l'accordo del-

l'Ue con il Mercosur) ma di un'intesa con prospettive anche geopolitiche. È sempre Modi a inquadrarla nello scenario del presente: «Oggi stiamo assistendo a grandi turbolenze nell'ordine mondiale. In un momento come questo, il partenariato tra India e Unione europea rafforzerà la stabilità dei sistemi internazionali. A questo proposito, abbiamo avuto ampie discussioni su diverse questioni globali, tra cui l'Ucraina, l'Asia occidentale e l'Indo-Pacifico. Il rispetto del multilateralismo e delle norme internazionali è la nostra priorità comune. Concordiamo sul fatto che, per affrontare le sfide globali odierne, le riforme nelle istituzioni globali siano essenziali». Parole in sintonia con quelle espresse dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, che a proposito dell'intesa con Nuova Delhi ha toccato pure il tema della difesa: «Non stiamo solo rafforzando le nostre economie, stiamo anche garantendo

sicurezza ai nostri cittadini in un mondo sempre più insicuro. Oggi le due più grandi democrazie del mondo lanciano il loro primo partenariato per la sicurezza e la difesa. Un punto di partenza epocale. E una piattaforma basata sulla fiducia per la cooperazione nelle questioni strategiche più importanti». Prima di guardare i vari capitoli dell'accordo raggiunto, una sottolineatura appare necessaria: dopo quella con il Mercosur, questa è la seconda grande intesa che l'Europa raggiunge come Unione nel 2026. Si tratta della miglior risposta a coloro che parlano, in questo complicato frangente mondiale, di una Ue sempre più divisa. Tomando ai capisaldi dell'intesa, ve ne sono per tutti i gusti. Dal punto di vista quantitativo, le esportazioni europee verso l'India dovrebbero raddoppiare. Visto da Bruxelles l'accordo equivarrà infatti all'eliminazione o alla riduzione dei dazi su oltre il 90% delle esportazioni di

beni. Sulle Pmi l'India concederà riduzioni tariffarie come finora nessun altro partner commerciale. Prendiamo i dazi sulle automobili: scenderanno gradualmente dal 110 al 10%, così come scenderanno i dazi sui macchinari e sui prodotti chimici, mentre quelli sui farmaceutici saranno in gran parte eliminati. Saranno inoltre ridotti o eliminati i dazi – spesso esorbitanti – sui prodotti agroalimentari: quelli sui vini passeranno dal 150 al 75% all'entrata in vigore e in seguito caleranno ancora fino al 20%, mentre quelli sull'olio d'oliva scenderanno dal 45% a zero in cinque anni. Vi sono poi capitoli dell'accordo che riguardano i diritti del lavoro, la transizione verde, il commercio digitale, la proprietà intellettuale e altro ancora. Un'intesa epocale, quella fra India e Ue, che rappresenta circa il 25% del Pil mondiale e un terzo del commercio globale e che riguarderà ben due miliardi di persone, dando alcune certezze in tempi di assoluta incertezza.

Troppo lavoro povero

Quantità e qualità

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Poveri ricchi

Si ricordi che la misurazione della povertà è relativa e non assoluta. In un mondo molto ricco risultano poveri soggetti che sarebbero ricchi in un mondo povero. E si deve anche tenere presente che in Italia la distribuzione della ricchezza è molto più equa che altrove (non parliamo degli Stati Uniti). La crescita del numero dei lavoratori (relativamente) poveri segnala che l'occupazione non cresce assieme alla produttività, rallentando lo sviluppo. Quello è il nostro problema.



Negli ultimi anni il tasso di occupazione è diventato uno degli indicatori più utilizzati per misurare lo stato di salute economica di un Paese. Più persone lavorano e più l'economia appare dinamica, inclusiva, capace di assorbire forza lavoro. Ma osservando insieme il tasso di occupazione e il rischio di povertà della popolazione, come nel primo grafico, emerge una discrepanza importante: all'aumento dell'occupazione non corrisponde automaticamente una riduzione della povertà. In Italia, tra il 2015 e il 2024, il tasso di occupazione è cresciuto di quasi 7 punti percentuali, mentre il rischio di povertà – pur in lieve calo nel lungo periodo – mostra oscillazioni e una sostanziale rigidità.

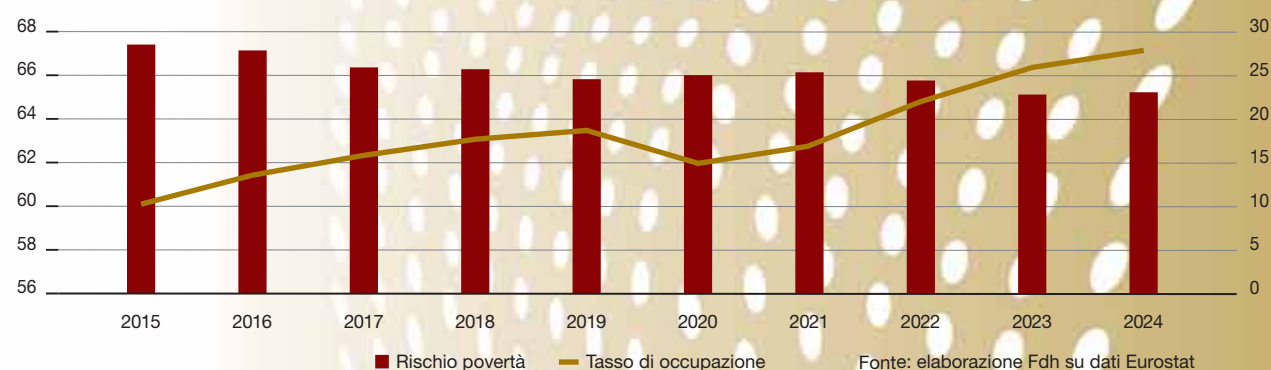
Per rischio di povertà s'intende la quota di persone con un reddito disponibile equivalente inferiore al 60% della mediana nazionale, dopo i trasferimenti sociali. Non è quindi una misura di povertà assoluta, ma relativa: cresce o diminuisce non soltanto in base ai redditi individuali ma anche in relazione alla distribuzione complessiva dei redditi nel Paese. Questo significa che si può lavorare – e anche lavorare di più – senza uscire automaticamente da una condizione di vulnerabilità economica.

Il secondo grafico rafforza questa lettura mostrando la posizione italiana nel confronto europeo sul rischio di povertà tra gli occupati, i cosiddetti *working poor*. Con una quota pari al 10,2% l'Italia si colloca nettamente sopra la media Ue (8,2%). La comparazione con gli altri grandi Paesi è eloquente: la Germania si ferma al 6,5%, la Francia è in linea con la media europea (8,3%), mentre soltanto la Spagna presenta un dato peggiore (11,2%). Il dato italiano segnala quindi una specificità strutturale: il lavoro protegge meno dalla povertà rispetto a quanto avviene in gran parte dell'Europa occidentale.

La serie storica del terzo grafico aiuta a capire come si è arrivati fin qui. Nei primi anni Duemila il rischio di povertà tra gli occupati era sotto il 9%. La crisi finanziaria del 2008 segna una prima svolta: nel 2009 il dato supera il 10%, per poi crescere ulteriormente negli anni della crisi del debito sovrano, stabilizzandosi intorno all'11% tra il 2011 e il 2014. La lenta ripresa successiva non inverte la tendenza: tra il 2016 e il 2018 si tocca il massimo storico, oltre il 12%. Soltanto dopo la pandemia si osserva una riduzione più marcata, che riporta il dato sotto il 10% nel 2023.

Nel loro insieme questi dati raccontano una trasformazione del mercato del lavoro italiano. L'occupazione cresce, ma una parte dei posti di lavoro non garantisce un reddito sufficiente. È qui che si colloca il nodo dei *working poor*: contratti discontinui, *part-time* involontario, bassi salari e carriere fragili. Il lavoro resta centrale, ma da solo non basta più. E questo rende il tasso di occupazione un indicatore necessario ma non sufficiente per capire davvero lo stato economico del Paese.

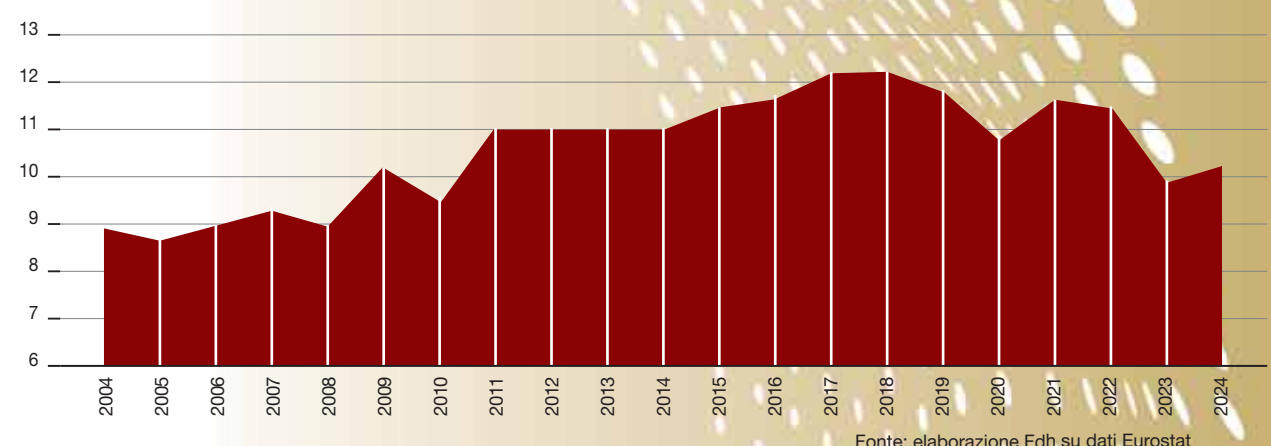
Percentuale in Italia di persone a rischio di povertà (asse destro) e tasso di occupazione (asse sinistro) negli ultimi 10 anni



Percentuale di occupati a rischio povertà nei Paesi europei (2024)



Andamento in Italia della percentuale di occupati a rischio di povertà



Ruolo dell'Ucraina nell'intelligence europea

Collaudata capacità

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kyiv – L'ingresso dell'Ucraina nell'Ue rafforzerà l'intelligence europea non solo in termini quantitativi ma ne modificherà la natura, introducendo una razionalità bellica fondata su urgenza, integrazione operativa e assunzione del rischio oggi assente. L'Europa

dipende dagli Usa non per incapacità tecnica ma per architettura politica. Raccoglie enormi quantità di Humint, nel Sigint è tecnicamente avanzata ed eccelle nell'Osint. Il problema tuttavia non risiede nella raccolta di quei dati ma nella sovranità del ciclo decisionale. Spesso citato come 'intelligence europea', l'Eu Intcen non è una struttura operativa: non usa dati propri ma raccoglie quelli forniti dai singoli Paesi, non ha potere decisionale e non ha un canale diretto a una struttura militare unificata. È un hub analitico, non un servizio d'intelligence strategica.

All'interno dell'Ue cooperano agenzie di livello mondiale che però rispondono ai governi nazionali. L'intelligence europea esiste ma non è sovrana; opera in una catena orizzontale, lenta e negoziale e non è connessa a un apparato militare unico. Quella americana opera rapidamente in una catena decisionale verticale ed è integrata nella Difesa. L'Ucraina ha ricevuto molti warning europei sull'accumulo di truppe russe, sui loro pattern logistici e sulla rotazione delle loro unità. Ma nel targeting strategico non ha potuto far altro che contare sugli Usa. Quando Washington ha chiuso il rubinetto, l'Ue non aveva una pipeline alternativa pronta e l'Ucraina s'è trovata 'accecata'. Durante il blackout informativo americano nel Kursk, Tokyo e Parigi le hanno fornito intelligence vitale: gli unici caccia in volo erano i Mirage-2000, i cui radar fornivano informazioni preziose completate da satelliti indipendenti integrati con la Nato solo all'occorrenza. Anche Tokyo disponeva d'Isr satellitare autonomo, Sigint navale e spaziale e decision chain corta. Fu un'umiliazione strategica per l'Ue perché un attore extraeuropeo aveva coperto un vuoto europeo.

La Francia non ha sostituito l'intelligence americana ma ha impedito il buio totale, fornendo analisi indipendenti sui movimenti russi, Sigint e Geoint e mantenendo canali diretti con Kyiv

quando quelli con Washington erano freddi. Ciò è stato possibile perché la Francia è l'unica potenza europea dotata d'una visione realmente sovrana dell'autonomia strategica: la sua catena decisionale è corta e l'intelligence è concepita come strumento di potere. Non a caso è l'unico Paese Ue dotato d'una deterrenza nucleare completa e disposto ad assumere il rischio politico connesso all'uso dell'intelligence. Col Bretum l'Ue potrebbe contare anche sul MI6, tra le migliori Humint al mondo con forte penetrazione in Russia e Medio Oriente e capacità analitiche d'alto livello. L'adesione dell'Ucraina all'Ue non rappresenterà solo un ampliamento geopolitico ma un'accelerazione qualitativa del sistema d'intelligence europeo. Per la prima volta l'Ue integrerà un attore abituato a operare in un ambiente di guerra ad alta intensità e con capacità maturate sotto pressione reale.

Dal 2022 l'intelligence ucraina ha attraversato un'evoluzione forzata ma rapidissima, passando da un modello post-sovietico riformato a un ecosistema bellico adattivo. I due pilastri su cui si basa sono: la Sbu – un servizio di controspionaggio già strutturato per la guerra con penetrazione profonda delle reti russe, integrazione con le forze territoriali e protezione infrastrutturale – e il Hur, intelligence militare offensiva con Humint tattica collegata allo strike e operazioni non convenzionali oltreconfine. La migrazione dell'ex capo del Hur a capo dell'Ufficio del Presidente è indicativa perché ha prodotto un approccio comunicativo radicalmente diverso sul piano strategico. Kyiv ha imparato a usare l'intelligence come funzione di sopravvivenza dello Stato. Ciò ha determinato tempi decisionali ridotti, tolleranza al rischio e cultura della correzione immediata dell'errore. Di contro, l'Ue opera in un paradigma preventivo e consensuale, non esistenziale. Kyiv ha sviluppato modelli in cui la perdita d'un nodo non interrompe il flusso informativo, il targeting non dipende da un unico hub centrale e le informazioni sono subito fruibili dalle unità operative. Per l'Ue questo sarà un valore aggiunto cruciale. L'Ucraina ne colmerà i vuoti strutturali obbligandola a funzionare come attore strategico, non come coordinatore.

La stampa statunitense tende spesso a rappresentare i deep strike ucraini come il prodotto quasi diretto dell'intelligence americana. Questa lettura è

analiticamente incompleta e per certi aspetti tecnicamente errata. Nel dominio Humint l'Ucraina dispone di vantaggi strutturali che nessun alleato può replicare: presenza storica e sociale nei territori russi e occupati; reti preesistenti; continuità linguistica e operativa; capacità di validazione incrociata rapida. Coordinate da Hur e Sbu, tali reti hanno consentito a Kyiv di mappare basi aeree, identificare routine operative, monitorare tempi degli assetti e validare bersagli prima dell'ingaggio.

L'Humint ucraina non sostituisce quella americana: l'Ue rende però spesso superflua al targeting operativo. I vettori da crociera Usa richiedono una mission planning complesso perché dipendono da mappe Tercom/Dsmac, librerie di segnali, aggiornamenti Isr e deconfliction satellitare e navale. Quelli ucraini non sono integrati nell'ecosistema globale a guida Usa e dunque senza intelligence americana continuano a funzionare. Si basano su un concept diverso: navigazione Gps/Ins, waypoint pre-programmati, correzioni dinamiche limitate, target statici o semi-statici. L'attacco coordinato alle basi dell'aviazione russa è un esempio emblematico, essendo basato unicamente su elementi endogeni al sistema ucraino. La stampa Usa tende a sovrastimare il ruolo americano per tre motivi: un bias sistemico costituito dalla difficoltà di accettare le capacità autonome d'un alleato percepito come 'assistito'; la confusione concettuale d'elementi tecnici e il suo ruolo nel rafforzare l'idea di controllo degli Usa sull'escalation.

L'Ucraina nell'Ue non sarà un beneficiario ma un fornitore di capacità critiche. Senza l'assorbimento di tale know-how, l'intelligence europea resterebbe tecnicamente avanzata ma politicamente disinnescata. Con l'Ucraina, l'Ue avrà l'opportunità – forse l'ultima – di colmare la distanza tra conoscere e agire.



Steve Witkoff e i suoi affari in Russia

Mediatore di pace e di quattrini

di Fabio Scacciavillani

La settimana scorsa Steve Witkoff è stato un protagonista del World Economic Forum a Davos. Grande esposizione mediatica, discorsi, interviste. Solo uno spiacevole incidente ha guastato la sua kermesse svizzera. Un giovane reporter di nome Caolan Robertson – cofondatore del canale YouTube "Byline Tv" e regista del documentario "Under Deadly Skies" (vincitore di 22 premi) realizzato per Apple Tv – lo ha intercettato in strada, per chiedergli se avesse rapporti d'affari in Russia. Ovviamente Witkoff ha tirato dritto, protetto da un nugolo di guardie del corpo, eludendo la domanda. È sconcertante che nessun giornalista dei media tradizionali abbia mai osato porre questa domanda all'immobiliarista newyorchese che da mesi è un protagonista della ribalta internazionale come inviato personale di Trump (peraltro senza nomine formali o cariche istituzionali) per gestire i dossier più scottanti, dall'Ucraina a Gaza. Eppure numerose inchieste giornalistiche documentano legami d'affari di Witkoff con figure legate agli ambienti dove bazzicano oligarchi post sovietici. Non si tratta di società ricondu-

cibili direttamente a lui e tantomeno di documentati rapporti con personaggi legati a Putin. Il sospetto più grave verte sui finanziamenti di cui ha goduto l'impero immobiliare di Witkoff, generosamente concessi da un ex consigliere di Kirill Dmitriev, capo del Russian Direct Investment Fund, il fondo sovrano di Mosca (peraltro inserito nella lista nera delle istituzioni russe nel 2022) che è stato prosciugato per finanziare la guerra in Ucraina. Per pura combinazione Dmitriev (colpito dalle sanzioni Usa) è il fiduciario a cui Putin ha affidato il negoziato sull'Ucraina con gli americani. Anzi, per essere più precisi, da indiscrezioni pare che sia lui l'autore materiale o quantomeno l'ispiratore del "Piano di pace" in 28 punti che praticamente dettava a Zelensky le condizioni della resa.

Vari progetti di Witkoff s'intrecciano con veicoli d'investimento legati a oligarchi putiniani, in particolare tramite Len Blavatnik (nato in Ucraina, arricchitosi grazie agli affari con Viktor Vekselberg, stretto alleato di Putin e sanzionato anche lui dagli Usa). Tali legami sono stati confermati alla Reuters nel novembre scorso da un portavoce di Blavatnik. Inchieste apparse ad esempio su "Time" confermano che Witkoff mantiene partnership con Blavatnik. Un approfondimento del sito

"Desk Russie" ricorda inoltre un suo coinvolgimento a favore di Anatoly Golubchik, figura di primo piano della mafia russo-sovietica a New York, a cui Witkoff scrisse una lettera di referenze per un lussuoso condominio.

Giornalisti investigativi come Diane Francis asseriscono che Witkoff, come lo stesso Trump, ha condotto «extensive business» con oligarchi russi o ha beneficiato di capitali a loro riconducibili. Si tratta di una intersezione di finanziamenti, co-investimenti e relazioni incentrate su eminenti figure di quel mondo (Blavatnik, Vekselberg, Dmitriev) nonché su reti immobiliari e finanziarie che ne gestiscono i fondi. Anne Applebaum su X ha commentato così: «Questa dovrebbe essere la questione centrale. Quanti soldi sperano di guadagnare in Russia Trump, Witkoff e le loro famiglie? E in che modo questa considerazione influisce sulla loro strategia negoziale?».

A voler essere benevoli, Witkoff (che non si è mai degnato di recarsi a Kiev) non sembra un mediatore 'neutro' nei negoziati di pace per l'Ucraina di cui ad Abu Dhabi si svolge l'ennesimo round. Quando l'arbitro tifa per una delle squadre, la partita è truccata.

Crisi in Groenlandia e attacco di Trump a Starmer e Ue

Usato il caso Chagos

di Francesco Subiaco

Mentre crescono le tensioni fra Washington e Londra (dall'Artico al Canada), Donald Trump ha scelto di aprire un nuovo fronte di scontro con il Regno Unito: quello delle isole Chagos. Il 20 gennaio il presidente statunitense ha infatti bollato come «un grande atto di stupidità» l'intesa promossa dal premier Keir Starmer diretta a trasferire a Mauritius la sovranità del territorio d'oltremare britannico. Secondo la Casa Bianca la cessione abbandonerebbe alle influenze delle autocratie la base dell'isola di Diego Garcia, fondamentale per la proiezione angloamericana nell'Oceano Indiano. L'accordo prevede in realtà il passaggio dell'arcipelago a Port Louis al costo di circa 30 miliardi di sterline, mantenendo al Regno Unito la gestione della struttura militare attraverso una concessione di 99 anni. In teoria doveva essere una soluzione onerosa, capace però di garantire la continuità della presenza britannica nell'area e di chiudere una disputa coloniale di lunga data. Nella pratica il progetto ha suscitato invece diffuse perplessità. Sul piano della sicurezza i rapporti stretti dei mauriziani con la Cina espongono la base a pressioni esterne e a rischi significativi sotto il profilo dell'intelligence. A questi si aggiungono le possibili limitazioni operative derivanti

dall'adesione di Port Louis al Trattato di Pelindaba del 1996 sulla denuclearizzazione africana, che potrebbe incidere sulle capacità e sulle possibilità del sito. Critiche sono venute anche dal versante umanitario poiché l'intesa è stata bocciata anche dal Comitato Onu contro la discriminazione razziale, che ha richiesto la sospensione della ratifica e un referendum tra i nativi. Si sono opposti inoltre gli stessi chagosiani, che tramite il loro governo in esilio hanno chiesto l'intervento dell'amministrazione Usa per fermare la «resa» alla Cina e per difendere la loro appartenenza alla Corona. In questo contesto il presidente statunitense utilizza le criticità dell'accordo per trasformare la cessione in una giustificazione politica delle proprie posizioni sulla Groenlandia. Nella narrazione della Casa Bianca, la disponibilità britannica a cedere un asset strategico come Diego Garcia a un Paese nell'orbita delle autocratie è la conferma dell'inaffidabilità e della debolezza degli europei nella difesa degli interessi occidentali. Giustificando così i timori americani sull'Artico. Trump utilizza poi questa vicenda come un'arma per colpire Starmer su più fronti: da una parte per minare l'impegno di Londra a fianco dell'Ue, dall'altra per punire i recenti attacchi britannici alle *big tech* americane. A ciò si aggiunge poi la volontà più profonda di strumentalizzare questa vicenda per indebolire i recenti avvicinamenti di Uk e Canada verso Pechino. Tutti aspetti di cui sta approfittando l'opposizione britannica.



A favore del veto americano si sono schierati infatti i *tories*, che in nome della difesa della sovranità nazionale hanno iniziato un'importante battaglia simbolica per contrastare il trasferimento delle isole. Ottenendo in questa crociata anche il supporto di parte della fronda laburista, che ora mette in dubbio la credibilità del primo ministro. L'affossamento della ratifica sarebbe per Starmer un'umiliazione, ma proseguire con l'intesa

lo esporrebbe a un assedio ben peggiore. Per questo motivo il 23 gennaio il governo ha deciso di ritirare il disegno di legge sull'accordo per evitare una sconfitta immediata e rinviare il voto. La questione delle Chagos si è così trasformata in una trappola politica che mina le possibilità e le azioni dell'esecutivo britannico, regalando ai trumpiani una carta ulteriore per dividere e condizionare gli europei.

Privatizzare per compensare la difesa

Israele e il costo delle guerre

di Filippo Merli

Israele prevede di vendere alcune quote delle maggiori aziende statali produttrici di armi nel tentativo di aumentare le entrate per compensare l'impegnata spesa per la difesa dovuta agli ultimi due anni di conflitti in Medio Oriente. Yali Rothenberg, contabile generale del Ministero delle Finanze israeliano, ha rivelato che sono già iniziati i colloqui per la privatizzazione di Israel Aerospace Industries, i cui prodotti includono il sistema di difesa aerea Arrow, missili e droni. Tel Aviv valuta di privatizzare anche Rafael Advanced Defense Systems, che produce innovativi sistemi di difesa aerea. Il Ministero delle Finanze israeliano ha stimato che il costo diretto per la sicurezza nei due anni di guerra innescati dall'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023 ammonta a 62 miliardi di dollari. Nel 2024 il bilancio della difesa di Israele è salito all'8,3% del Pil (il doppio rispetto al 2022), mentre il Paese guidato dal primo ministro Benjamin Netanyahu era impegnato su diversi fronti, tra cui Gaza, Libano, Siria e Iran. A seguito della sospensione delle ostilità si prevede che nel 2026 il bilancio della difesa israeliano scenderà al 5% del Pil, vale a di-

re 35 miliardi di dollari, una cifra che secondo Rothenberg «resterà tale nel medio termine». L'enorme spesa per la difesa e l'impatto economico della guerra hanno comportato un calo della crescita e un aumento del deficit di bilancio israeliano al 6,8% del Pil nel 2024. «Alla luce delle risorse aggiuntive necessarie per la difesa è al vaglio del governo una privatizzazione parziale di alcune attività legate al settore» ha detto Rothenberg al «Financial Times». «La prima ipotesi è quella di vendere una quota del 25% di Israel Aerospace Industries con una forchetta massima sino al 49% soggetta alle decisioni dell'esecutivo». Nel 2024 Israel Aerospace Industries ha registrato un fatturato di 6,1 miliardi di dollari e un utile netto di 493 milioni di dollari, con un incremento del 55% rispetto all'anno precedente. Rafael Advanced Defense Systems ha beneficiato di una crescita analoga, con i ricavi del 2024 in aumento di oltre un quarto (4,8 miliardi di dollari) e con un utile netto in crescita del 64% (257 milioni di dollari). Fra le altre cose Rafael Advanced Defense Systems ha sviluppato il noto e corteggiato sistema antimissile Iron Dome, lo scudo aereo israeliano progettato per intercettare i razzi a corto raggio

lanciati da Gaza che Tel Aviv non ha mai voluto vendere a un Paese terzo nonostante le numerose richieste (nel 2024 l'industria della difesa israeliana ha registrato esportazioni record per 14,8 miliardi di dollari). Il generale di brigata israeliano Gil Pinchas ha svelato che i proventi derivanti dalla vendita di una quota di Israel Aerospace Industries e di Rafael Advanced Defense Systems «contribuirebbero sia alle finanze statali israeliane sia al reinvestimento nelle stesse aziende». Per rimpinguare le casse del governo israeliano il Ministero della Difesa potrebbe inoltre spostare alcune delle sue basi – come il quartier generale militare di Kirya, situato in una zona privilegiata nel centro di Tel Aviv – in aree in cui i prezzi degli immobili sono più bassi. «Sono in corso discussioni in merito al trasferimento di alcune attività del Ministero della Difesa in zone a basso costo, il che potrebbe consentire la monetizzazione del patrimonio immobiliare esistente» ha affermato ancora Rothenberg. «Qualsiasi misura di questo tipo ha l'obiettivo di contribuire a compensare le implicazioni fiscali e finanziarie a lungo termine dell'aumento della spesa per la difesa».

AVVISO DI AVVIO DEL PROCEDIMENTO FINALIZZATO ALL'APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI FATTIBILITÀ TECNICA ED ECONOMICA COMPORTANTE LA VARIANTE AL P.G.T., LA DICHIARAZIONE DI PUBBLICA UTILITÀ ED INDIFFERIBILITÀ DELLE OPERE NONCHÉ IL VINCOLO PREORDINATO ALL'ESPROPRIO AI SENSI DELL'ART. 38 COMMA 10 DEL D.LGS. 36/2023.

(artt. 11 e 16 del D.P.R. n.327/2001 e ss.mm.ii. e artt. 7 e 8 della Legge n.241/1990 e ss.mm.ii.)
Opera: DM 362/2024 – Piano Mase 2024 – Opere di difesa passiva, ripristino efficienza e sicurezza reti e vallo paramassi località Motta. Cup: B52B249000570002 Rendis 031R014/MT.
 Il comune di Villa di Chiavenna intende procedere con i lavori denominati "Opere di difesa passiva, ripristino efficienza e sicurezza reti e vallo paramassi località Motta. Cup: B52B249000570002 Rendis 031R014/MT. PIANO MASE 2024 – DM 362/2024" come da progetto predisposto dal R.T.P. ing. Giuriani Giorgio – De Giambattista Federico – Geologo Tedoldi Andrea. Per l'esecuzione delle opere è necessario espropriare delle aree che a catasto risultano di proprietà dei signori di seguito elencati:
COMUNE DI VILLA DI CHIAVENNA
Fg.25 mappali 163 - 231: Pedrini Maria - **Fg.25 mappali 164 - 323:** Folladori Aurelio, Folladori Tiziana, Folladori Amedeo, Folladori Carmen, Folladori Elsa, Pedroni Giuseppina, Pedroni Pierina, Folladori Chiara, Folladori Dante, Folladori Franco, Gilardi Cristina, Gilardi Francesco, Gilardi Tomaso, Gilardi Zaccaria - **Fg.25 mappali 169 - 238 - 233 - 455:** Pasini Luca, Andreola Adriana, Tam Debora, Tam Elena, Tam Patrick, Tam Alberto, Tam Massimiliano, Tam Mauro - **Fg.25 mappale 675:** Giacomini Giorgio - **Fg.25 mappale 235:** Rosina Margherita, Pedrini Daniele, Pedrini Franca, Pedrini Roberto, Pedrini Valeria - **Fg.25 mappali 701 - 702:** Orlandini Alda, Orlandini Franca, Orlandini Ines - **Fg.25 mappale 239:** Snider Silvana - **Fg.25 mappali 703 - 704 - 705:** Fallini Silla, Rosina Loretta, Rosina Michele - **Fg.25 mappali 804 - 805:** Tam Dario, Tam Gian Andrea, Tam Irene, Tam Romeo - **Fg.25 mappali 806 - 807:** Giacomini Giorgio - **Fg.25 mappale 249:** Gini Rita, Pedroni Giuseppe, Pedroni Luigi, Pedroni Marco - **Fg.25 mappale 250:** Giacomini Renata - **Fg.25 mappale 251:** Pigretti Ennio, Pigretti Marcello, Pigretti Remo - **Fg.25 mappale 252:** Giacomini Anna, Giacomini Lidia - **Fg.25 mappale 181:** De Tanti Adriano, Bernasconi Gloria, Bernasconi Wilmar, De Tanti Alessandro, De Tanti Renato, Giorgetta Andrea, Giorgetta Aquilina, Giorgetta Caterina, Giorgetta Evaristo, Giorgetta Maria, Giorgetta Orsino, Rogantini Alfio, Rogantini Ester, Giorgetta Cosimo, Giorgetta Evaristo, Giorgetta Edovilia, Giorgetta Giorgio, Giacomini Giuseppina, Rogantini Franco, Guzzetti Roberto, Giorgetta Alessandro, Giorgetta Anna, Giorgetta Francesco, Paita Adele, Giorgetta Marisa, Schmed Ida, Simonotti Lucio, Allievi Tiziana, De Tanti Anna Maria, Bonanomi Pierandrea, Giorgetta Edovilia, Giorgetta Giorgio, Allievi Andrea, Allievi Marco, Folladori Annamaria, Giacomini Alessia, Giacomini Andrea, Giacomini Cinzia, Giacomini Massimo, Rogantini Carmen, Rogantini Federica, Rogantini Frida - **Fg.25 mappale 182:** Giacomini Mario Gioachino
 Il presente avviso costituisce, ai sensi degli artt. 11 e 16 del DPR 327/2001 e artt. 7 e 8 della L. 241/90, comunicazione di avvio del procedimento finalizzato all'approvazione del progetto di fattibilità tecnica ed economica dell'opera comportante la variante al PGT, la dichiarazione di pubblica utilità ed indifferibilità delle opere nonché il vincolo preordinato all'esproprio ai sensi dell'art. 38 comma 10 del D.Lgs. 36/2023. Gli elaborati progettuali sono consultabili presso l'Ufficio Tecnico comunale nei seguenti orari: dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e sulla homepage del sito istituzionale dell'Ente. Entro e non oltre 30 giorni a decorrere dalla pubblicazione del presente avviso i soggetti interessati possono presentare eventuali osservazioni in forma scritta. Il R.U.P. geom. Dal Cason Giulia

La spesa sanitaria e una crescita che non rassicura

Regioni in rosso cupo

di Carlo Gaudio

La fotografia che emerge dall'ultimo rapporto della Ragioneria generale dello Stato (*report* n. 12/2025) è quella di un Servizio sanitario nazionale che spende di più ma protegge meno e di famiglie sempre più chiamate a fare da 'secondo pilastro' non per scelta ma per necessità. Nel 2024 la spesa sanitaria complessiva ha sfiorato i 186 miliardi di euro, frutto di 139,4 miliardi di spesa pubblica e 46,4 miliardi pagati direttamente di tasca propria dai cittadini. La componente pubblica cresce del 4,9% rispetto all'anno precedente, ma quella privata corre ancora di più, con un +7,7% che segnala un progressivo slittamento del baricentro finanziario dalla fiscalità generale al portafoglio delle famiglie.

Questa dinamica s'inserisce in un *trend* di lungo periodo: tra il 2015 e il 2024 la spesa sanitaria pubblica è passata da circa 111,1 a 139,4 miliardi di euro, con una crescita media annua del 2,6%, più accelerata negli anni della pandemia. Tuttavia l'aumento delle risorse non si traduce in una riduzione delle disuguaglianze di accesso né nella reale percezione da parte dei cittadini di una maggiore tutela. Sul fronte dei conti regionali il quadro è di 'profondo rosso': sono 16 le Regioni che chiudono i bilanci sanitari in disavanzo, costrette a coprire i buchi utilizzando risorse proprie sottratte ad altri capitoli di spesa. Si tratta del segnale di un sistema che, pur aumentando complessivamente la spesa, lo fa in modo diseguale e con crescenti tensioni finanziarie strutturali.

L'elemento più inquietante non è tanto l'importo *monstre* dei 186 miliardi di euro, quanto la qualità di questa spesa: oltre 46 miliardi sono pagati direttamente dalle famiglie, con un ritmo di crescita più sostenuto della spesa pubblica. È il segnale che una quota crescente di domanda di salute trova risposta fuori dal perimetro del Servizio sanitario nazionale: da una parte tramite visite private, assicurazioni volontarie, pacchetti aziendali; dall'altra per via di rinunce e ritardi nelle cure per chi non può permetterseli. La pressione *out of pocket* (i costi direttamente sostenuti dalle famiglie per servizi sanitari) rischia infatti di trasformare un si-

stema nato universalistico in un modello *de facto* duale, dove la residenza, il reddito e la capacità di spesa determinano tempi di attesa e qualità dell'assistenza più della gravità e dell'urgenza del bisogno clinico.

Il paradosso è che la spesa sanitaria rimane stabile in rapporto al prodotto interno lordo, ma il Servizio sanitario nazionale fatica a recuperare i livelli di tutela pre-crisi, tra nuovi bisogni (cronicità, invecchiamento), ondate pandemiche e investimenti spesso discontinui. Intanto l'aumento della spesa privata non è accompagnato da una regolazione forte del settore assicurativo e integrativo, con il rischio di un'espansione 'carsica' di forme di sanità parallela. Come ricordava Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, «la giustizia non è solo questione di istituzioni, ma di ciò che accade concretamente alle persone»: un Servizio sanitario nazionale formalmente universalistico può diventare sostanzialmente ineguale se l'accesso effettivo è condizionato da liste d'attesa ingestibili o *ticket* e tariffe che scoraggiano le cure. Il quadro attuale mostra proprio questa frattura tra l'universalismo dichiarato e quello vissuto, con il progressivo spostamento del rischio economico dalla collettività al singolo.

In sintesi, questi numeri non raccontano solo un aumento di spesa, quanto un cambiamento di modello: più risorse complessive ma meno protezione pubblica reale, più *deficit* regionali, più famiglie esposte in prima linea. Per invertire la rotta non basterà aggiungere ogni anno qualche miliardo: servirà ripensare il perimetro dei Lea, governare seriamente il rapporto con il privato, rafforzare personale e territorio, rimettere al centro la missione originaria del Servizio sanitario nazionale. Se non si interviene, il rischio è che l'universalismo resti solo uno *slogan* sempre più fiacco, mentre la realtà quotidiana dei cittadini si gioca tra una prescrizione in *intramoenia* e una fattura *out of pocket*. In altre parole, si sta decidendo in questi anni se la sanità italiana debba essere ancora un bene comune o diventare, fatalmente, un bene di lusso.

Già direttore del Dipartimento del Cuore e dei Grossi Vasi, Università "La Sapienza" di Roma



GIUSTIZIATI
a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Rovinato da una ragazza conosciuta al bar

Eroina nella borsetta

L'avevo conosciuta una sera in un bar di Pietra Ligure. Alta, bel portamento, un sorriso ammalante e una parlantina coinvolgente. Ci eravamo scambiati il numero di telefono con la promessa di rivederci. Mi aveva detto che era *single*, appena uscita da una storia con un ragazzo che l'aveva fatta soffrire e che aveva voglia di serenità. Qualche giorno dopo quel primo incontro, nell'autunno del 1991, la chiamai e le lasciai un messaggio nella segreteria telefonica. Pensavo che non mi avrebbe ri-

telefonato e invece quello stesso giorno mi chiamò. Fissammo un appuntamento per il *weekend*. Ai miei amici avevo raccontato di questo incontro e loro avevano iniziato a prendermi in giro perché mi vedevano troppo coinvolto. Mi mettevano sull'avviso: «No gh'è bella reuza ch'a no divente un grattacù» (Non c'è bella rosa che non diventi un grattacapo). Così la sera dell'appuntamento, sbarbato, profumato e vestito di tutto punto, mi presentai sotto casa sua. Scesa in strada, era ancora più bella della prima volta.

Sali in auto, ingranai la marcia e ci muovemmo. Dopo pochi chilometri, da dietro una siepe, spuntò una paletta dei carabinieri. Accostai, pronto a esibire patente e libretto. Ma il controllo si prolungò più del previsto: ci perquisirono e dalla borsa della ragazza saltò fuori una bustina con della polvere bianca. Balbettai qualche cosa provando a spiegare che di quella roba non ne sapevo nulla, ma finimmo entrambi arrestati. Con l'accusa di concorso in detenzione di sostanze stupefacenti finii in carcere. Le indagini appurarono che

in quella bustina c'era effettivamente eroina. Ma stabilirono anche che ero totalmente all'oscuro del fatto che quella ragazza girasse con la droga in borsetta e che non ero un suo complice. Dopo undici mesi è arrivata l'udienza davanti al giudice per le indagini preliminari che ha creduto alla mia buona fede. Sono stato prosciolto. Sì, la mia rosa era piena di spine.
(R. V., 30 anni. Ha trascorso tre giorni in carcere da innocente. Ha chiesto la riparazione per ingiusta detenzione)

Scoperta traccia visibile di materia oscura nell'Universo

Nuvola viola nello Spazio

di Francesco Gottardi

L'immagine della scoperta è un alone color magenta, fluttuante nel vuoto a 14 milioni di anni luce da noi. E ha un'importanza scientifica di portata epocale: per la prima volta gli astronomi avrebbero infatti individuato la testimonianza osservabile di una porzione di materia oscura, tra i misteri più fitti dell'intero Universo. La prova del nove – letteralmente, visto che è stata ribattezzata Cloud-9 – è questo nuovo tipo di oggetto celeste, ricco di gas e privo di stelle: si tratta del residuo di una galassia mai formata, un limbo perenne fra il cosmo che è e quello che avrebbe potuto essere. «Ma soprattutto è la porta verso un mondo sconosciuto» spiegano i ricercatori che l'hanno scovata (tra cui il *team leader* Alejandro Benitez-Llambay, dall'Università Milano-Bicocca) grazie al telescopio spaziale "Hubble". I primi dubbi erano sorti monitorando un settore di Universo apparentemente anomalo: in quella zona l'omogeneità di stelle e galassie sembrava come interrotta da larghe porzioni di vuoto. Difficile dire di più in base al semplice spettro visibile, ma spostando la frequenza dell'osservazione sulle onde radio, ecco apparire l'inimmaginabile: un'intensa balugine, tra

il viola e il rossastro, rotondeggiante e ben definita. Cioè l'ostacolo alla presenza fisica degli astri. Dopo oltre due anni di successive indagini, i risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista di settore "The Astrophysical Journal Letters". «Questa è la storia di una galassia fallita: in ambito scientifico si impara più dai fallimenti che dai successi. In questo caso l'assenza di stelle conferma quanto finora era stato ipotizzato soltanto in linea teorica e cioè che abbiamo trovato un blocco antichissimo di formazioni siderali *in fieri* nell'Universo vicino» è stata la spiegazione affidata all'Agenzia spaziale europea. In altre parole, questa nube di idrogeno rappresenta una sorta di 'fosile galattico' sfuggito allo scorrere del tempo proprio in virtù della sua particolare conformazione: la presenza al suo interno di materia oscura ad altissima densità. Ma di cosa parliamo esattamente e perché finora era stato così difficile rilevarne l'esistenza? La materia oscura è una componente ipotizzata di materia spaziale, che a differenza di ciò che la circonda emette una radiazione elettromagnetica debole o nulla: sarebbe dunque rilevabile prevalentemente attraverso i suoi effetti gravitazionali. Eppure si ritiene che componga fino all'85% della materia totale dell'Universo: una mole enigmatica latente, fin qui

sfuggita a ogni tentativo di osservazione diretta. Secondo le teorie più avvalorate, si originò con il Big Bang e risulta spesso assemblata in nuvole cosmiche che non hanno mai accumulato la quantità di gas necessaria per formare le stelle. In questo senso Cloud-9 è dunque la 'pistola fumante' che non solo certifica l'esistenza della materia oscura ma ne racchiude anche alcune caratteristiche fondamentali: è più piccola e compatta delle altre nubi – misura 'soltanto' 4.900 anni luce di diametro – ed è proprio per questo che è sopravvissuta come uno strano ibrido astrale. Se avesse avuto dimensioni *standard*, sarebbe diventata una galassia a tutti gli effetti; se fosse diventata ancora più piccola, i gas presenti al suo interno si sarebbero ionizzati e dispersi in fretta, lasciando poche tracce del loro passaggio. Al contempo la sua massa, fortemente appesantita dalla materia oscura, risulta essere ben cinque miliardi di volte superiore al nostro Sole. «Future osservazioni di questa coltre senza stelle ci aiuteranno a svelare i grandi misteri dell'Universo» sottolineano gli addetti ai lavori. E la scoperta di altri oggetti celesti simili a Cloud-9 potrà fare luce, una volta di più, sulle fasi primordiali del cosmo così come lo conosciamo oggi. La materia oscura non era mai stata tanto chiara. E fucsia.



Il vestire uguale come segno d'identità e rottura

Giovani Sturmtruppen in piazza

di Elvira Morena

Dall'osservazione attenta dei cambiamenti sociali non sfuggono alla lente d'ingrandimento i giovani coagulati in gruppi che, in particolare durante il fine settimana, occupano aree prescelte della città. Cosa colpisce delle 'giovani promesse'? Il modo di abbigliarsi che non sbava nelle differenze: come piccole *Sturmtruppen* di Franco Bonvicini si muovono con le divise addosso. E viene naturale analizzare le motivazioni socio-culturali che spingono, attraverso la moda, alla rappresentazione di sé stessi nell'ambito delle dinamiche collettive. La moda non è solo esercizio estetico, ma uno strumento di appartenenza. E il vestire in maniera omologata tra coetanei spiega il bisogno di costruire un'identità attraverso valori condivisi, riducendo il rischio di emarginazione. *Sneakers*, felpe *oversize*, *baggy jeans* o *loose fit* dal cavallo basso (comodi

per ernie inguinali giganti), funzionano come un linguaggio comune che adotta precisi codici di riconoscimento. In sociologia la moda è descritta come un fenomeno che riflette e produce dinamiche di potere, che traccia le identità e l'appartenenza. L'omologazione dei giovani ai simbolismi modaioli viene interpretata come la risultante di un equilibrio instabile tra il desiderio d'integrazione sociale e il bisogno di affermazione della propria individualità. Due fenomeni contrapposti, definiti da Georg Simmel (padre della sociologia tedesca) «tensione da imitazione e da differenziazione». Nel contesto giovanile l'imitazione tende a prevalere sulla differenziazione e per Simmel la moda esiste finché questi due concetti coesistono. Quando uno stile diventa popolare – imitato da strati sociali più ampi – perde la sua funzione distintiva e viene abbandonato da chi lo aveva introdotto, generando così un continuo ricambio delle mode. Nella società attuale il ruolo dei *media* digitali amplifica tali dinamiche: non solo stili, ma la diffusione

in Rete di modelli desiderabili, pronti a premiare determinati corpi e comportamenti. Le giovani donne, spinte a conformarsi a canoni precisi per ottenere riconoscimenti sociali e approvazioni virtuali sotto forma di *like* e *follower*, elevano l'abbigliamento a strategia di autorappresentazione pubblica. La dimensione economica fa poi la sua parte. La *fast fashion* rende i *trend* accessibili e incentiva consumi rapidi e uniformati, mascherando l'idea della scelta individuale, subordinata invece alle logiche di mercato. Non soltanto capi comodi – del tipo *gender neutral* da *hip hop* e cultura urbana – ma anche gonnelline *stretch*, stivaloni alti al ginocchio, borsette, pellicciotti alla vita, mini *top* che scoprono l'ombelico, *piercing* tribali e tatuaggi (che un tempo marchiavano solo marinai, galeotti e prostitute). Alla base di tutto questo c'è libertà, trasgressione o innovazione? Ogni epoca ha esibito le sue 'uniformi'. La moda giovanile degli anni Sessanta nacque ad esempio come strumento di contestazione

politica che rompeva con il passato. I movimenti *hippie*, *beat* e *mod* influenzarono lo stile nel rifiuto del consumismo e nella ricerca di una società più libera, egualitaria e meno autoritaria. La moda era strettamente collegata all'ideologia: abbigliarsi in una determinata maniera significava fare una scelta, prendere una posizione precisa. Secondo Zygmunt Bauman, nella modernità liquida l'individuo ha perso il senso della collettività. Fragile, individualista, solo, senza punti di riferimento stabili, sviluppa un'identità temporanea, sempre rinegoziabile. L'abbigliamento diventa quindi uno strumento immediato e visibile di autodefinizione. I giovani adottano stili diversi non come scelta definitiva ma come identità provvisoria in cui l'essere equivale all'apparire. In base a tale visione, specchio deforme della realtà, il coraggio della diversità crea distanze e il pensiero non è poi così *sexy*. Il paradosso è nella cura eccessiva dell'apparire, che svuota l'essere: chi è più visibile sembra valere, ma è soltanto l'effetto di un'illusione ottica.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Parla l'ex fuoriclasse azzurro Gustav Thoeni

Misi gli sci ai piedi di molti italiani

di Nicola Sellitti

Per edificare la leggenda di uno sportivo il *palmarès* conta, eccome. Nel nostro caso ci sono quattro Coppe del Mondo generali (fra il 1971 e il 1975), cinque di specialità e poi i Mondiali, senza dimenticare le Olimpiadi: medaglia d'oro nello slalom gigante e argento nello speciale a Sapporo 1972, argento a Innsbruck quattro anni dopo. Gustav Thoeni – è di lui che parliamo – è stato anche il grimaldello per l'ingresso dello sci nelle case degli italiani. Da sport di nicchia a fenomeno di massa, aprendo la strada ad altre leggende che, una ventina d'anni più tardi, avrebbero arricchito il panorama azzurro con una venatura *pop* (Alberto Tomba). Thoeni vuol dire anche "Valanga azzurra", quel gruppo di atleti straordinari (fra cui Piero Gros, Paolo De Chiesa ed Herbert Plank, allenati da Mario Cotelli) che pure negli anni Settanta non hanno mai potuto ricevere la gratificazione di partecipare a un'edizione dei Giochi invernali organizzata in Italia. «Non ci ho mai realmente pensato, di sicuro sarebbe stato molto bello. Mettiamola così: almeno i Giochi di Innsbruck non si disputarono molto lontano da casa mia...» sdrammatizza Thoeni raccontandosi a "La Ragione" a pochi giorni dal via delle Olimpiadi di Milano Cortina. «Penso però alla pres-

sione che c'è oggi sugli atleti in gara. È inevitabile, un ostacolo in più lungo la marcia di avvicinamento al grande evento, che non si presenta per nulla facile». Per Thoeni Cortina è come essere a casa. Un luogo d'elezione: «Provo grandi emozioni per il fatto che le Olimpiadi si svolgano qui. Su queste piste ho disputato le gare studentesche negli anni Sessanta. Ricordo che avevo il mito del grande Zeno Colò e provavo a emularlo. Ma ripeto: i Giochi in Italia sono un grande momento per lo sport del nostro Paese. Ed essere fra gli ultimi tedefori a Cortina per me sarà un grande onore». Il grande campione non se la sente di prodursi in pronostici ma riserva qualche parola per Federica Brignone, rientrata in gara nel gigante di Plan de Corones soltanto pochi giorni fa, a dieci mesi dalla terribile caduta in Val di Fassa che le è costata una doppia operazione a un ginocchio e mesi di riabilitazione: «Deve decidere lei se se la sente di gareggiare a quelle velocità. La sua prima gara dopo l'incidente è andata molto bene, mi è parsa a posto, scia alla grande. Sembra quasi che non arrivi da un infortunio così serio. Ha ancora alcuni giorni davanti a sé e certamente non ha bisogno dei miei consigli: è esperta, molto brava, saprà sicuramente prendere la decisione migliore per lei». Secondo Thoeni, l'Italia arriva ai

Giochi con parecchi assi da giocarsi: «Siamo forti nello slittino e nel biathlon; stanno andando molto bene i discesisti, come dimostra il recente grande successo di Giovanni Franzoni. Poi di solito ai Giochi è vero che vincono spesso i favoriti, ma si tratta pur sempre di una gara secca, ci sono molti fattori che possono incidere. In genere emerge chi ha personalità: è successo ad Alberto Tomba e a Deborah Compagnoni, per esempio». Oggi Thoeni si gode i suoi 12 nipoti, tutti innamorati della neve: «Qualcuno di loro avrebbe anche un po' del talento del nonno, ma non sono stati spinti alla carriera agonistica né dai genitori né da me. Hanno il fisico giusto, sono molto bravi, ma per ora fanno giusto qualche gara qui intorno. Vedremo». In verità un erede di Thoeni ci sarebbe. Ed è stato lo stesso simbolo della "Valanga azzurra" a rivelarlo in passato: «Credo che Jannik Sinner sia un 'moderno Thoeni' per concentrazione e positività» disse in un'intervista. La stella del nostro tennis aveva cominciato con gli sci ai piedi e prometteva benissimo, in effetti. Se avesse scelto le piste invece che i campi con la rete, oggi lo attenderemmo al cancelletto di partenza? Thoeni sorride: «Visto come sono andate le cose, mi pare proprio che abbia fatto la scelta più giusta. E poi ai Giochi forse in futuro lo vedremo lo stesso, ma con la racchetta in mano».

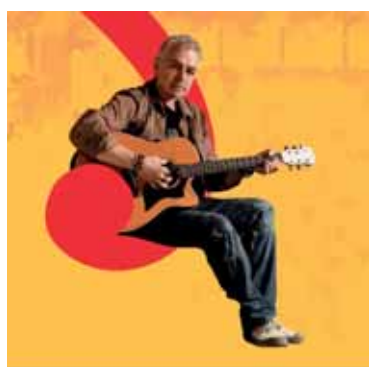


Parla il cantautore Davide Van De Sfroos

Il folk come una delle radici

di Federico Arduini

Per un artista ogni nuovo *tour* è un'occasione per ritrovare il proprio pubblico e dare nuovamente vita a quel miracolo di incastri che è la musica dal vivo. Tra gli aspetti più intriganti del passare da un palco all'altro c'è senza dubbio il cambiamento, la voglia di sperimentare soluzioni diverse. Lo sa bene Davide Van De Sfroos, che in questi giorni è in giro per l'Italia con il suo "Davide Van De Sfroos & Folkestra 2026", il nuovo *tour* nei teatri basato su un'idea semplice e in fondo radicale: evitare la trappola della ripetitività senza snaturare nulla. Una pagina diversa rispetto all'esperienza dell'estate scorsa, come ha raccontato a "La Ragione": «È davvero tutta un'altra cosa, anche se rimane gran parte della *band* e soprattutto ri-



mangono le canzoni. La differenza è nella 'vestizione': una canzone la puoi trattare come un individuo, un manichino, qualcosa che puoi vestire e svestire. Puoi farla estiva, con maglietta e calzoncini, molto acustica; oppure darle un taglio più strutturato, come un cappotto, una camicia e una cravatta. E allora perché non far provare a questi brani un abbigliamento diverso?». La differenza passa quindi dall'am-

pliamento dei colori sulla tavolozza: «La *band* rimane, almeno nel suo nucleo centrale, ma in più arrivano anche violini, violoncelli, viole, un trombone a tiro». Un'operazione che, più che aggiungere volume, aggiunge prospettive: «Ti porta in mondi che non sono estranei, ma più completi. Ti permette anche di riprendere certe cose del passato, quando i brani vennero registrati. Di solito dal vivo semplificati, perché non puoi portare in *tour* tutti i musicisti che hanno registrato con te un disco. In questo caso invece sul palco siamo in 13: possiamo aprire davvero la ruota del pavone. I brani più veloci verranno anche 'pompati' dal nuovo impasto, come dentro una taverna piena di gente che suona strumenti; quelli più intimi avranno la stessa forza che hanno le colonne sonore». Nelle prove lo stupore è stato continuo, perché Van De Sfroos ha scelto

di lasciare sul palco la libertà di seguire il momento, di 'respirare' ciò che si sta suonando, trattando quei brani come materia viva, non come reliquie: «C'è una frase, attribuita a Robert Fripp dei King Crimson, secondo cui lo stesso brano – suonato nel *soundcheck* e durante il concerto – cambia profondamente: nell'acustica, per la presenza del pubblico, nell'intenzione, nella foga. L'unico elemento che resta uguale è il luogo in cui viene eseguito. E, aggiungo io, ringrazio Dio che sia così». Poi c'è l'importanza dei musicisti sul palco: «So che possono giocare non solo in difesa, ma anche in attacco. Voglio che facciano gol, che vadano addosso all'ascoltatore e gonfino la rete. Pretendo che mi rubino la scena, perché devono essere apprezzati per quello che sanno fare. Altrimenti a cosa mi serve un musicista valido?». Così pezzi-simbolo del repertorio di Van De Sfroos rie-

mergono con un 'turbo' strano, poetico: un gonfiore antico, quello di quando non c'erano amplificatori e impianti *rock*, ma soltanto la forza acustica degli strumenti. La bellezza del *folk* – e del suo *folk* – capace ancora e sempre d'incantare generazioni diverse: «Un signore del Nord-Est mi disse che ero "l'unico artista che posso andare a vedere con mia figlia e che mette d'accordo entrambi"». Vuol dire che in quel caso il *folk* aveva fatto il suo gioco. Quello che può accomunare due generazioni diverse è qualcosa che appartiene, perché è fuori dal tempo. Il *folk* è una radice, in tutto il mondo ognuno ha il suo: che tu sia maori o inuit, avrai sempre una tua musica tradizionale. È un ritorno al baricentro naturale. Anche quando non è radiofonico o non fa vendere dischi, il *folk* resta presente sottotraccia. Qualunque musica arriva da lì, prima o poi».

Mitologia norrena e supereroe americano

Thor, da dio a fumetto

di Camillo Bosco



Nonostante la sua grande popolarità moderna, la Marvel Comics non fu la prima a ospitare il dio Thor nel suo *pantheon* fumettistico. A cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta il Fox Feature Syndicate – anche noto come Fox Comics – era infatti un editore dinamico nel frizzante mondo del fumetto newyorkese, tanto da stringere collaborazioni con Will Eisner e Jack Kirby. Quella per il pubblico era una battaglia fra artisti senza esclusione di colpi, impegnati a elaborare quante più idee possibili per cercare di fornire quel *quid* in più che risaltasse sui pavese delle edicole. Fu così che Victor S. Fox diede il via libera persino alla fumettificazione di una divinità norrena, incaricando probabilmente lo sceneggiatore John Mitchell (l'attribuzione non è sicura perché venne usato lo pseudonimo di Wright Lincoln) e sicuramente il disegnatore Pierce Rice di portarlo su carta. Così nell'aprile 1940 anche Thor entra ufficialmente nel novero dei superuomini del fumetto statunitense, il cui genere era stato inventato appena due anni prima col Superman di Jerry Siegel e Joe Shuster. La versione Fox di Thor appare però sia graficamente che contenutisticamente più legata a opere quali "Flash Gordon" che non ai nuovissimi (per l'epoca) fumetti supereroistici, con scelte stilistiche quasi *camp* e inquadrature da fumetto d'avventura. Sin dalla copertina interna (visto che la sua prima storia è parte del primo numero di "Weird Comics") Thor si presenta quasi nudo a eccezione di una mutanda, un manto e un elmo. E la posa, particolarmente arcuata, ricorda più un angelo vendicatore rinascimentale o una stampa a tema religioso dell'Ottocento che non una posa dinamica da fumetto d'azione. A ogni modo, dopo che il dio scandinavo ha eletto un mortale da trasformare in suo *doppelgänger*, il disegnatore Rice cerca comunque di dare grande risalto alla potenza di questo nuovo

avatar. Il suo martello distrugge armate e montagne, ma la sua carriera non sopravvive più di cinque numeri nei cuori del pubblico. Quattro anni dopo è invece Otto Binder ad adattare il dio del tuono per la Fawcett Publications, ma soltanto come personaggio occasionale. Non è un caso però che, più di vent'anni dopo, sia proprio Jack Kirby a riportare Thor nelle storie disegnate della Marvel. Anzi, dopo la collaborazione con la Fox Comics, Kirby aveva disegnato una versione di Thor anche per la Dc Comics. L'idea di mescolare mitologia passata alla mitologia moderna del mondo industriale aveva quindi decisamente un certo fascino per questo autore newyorkese di origini austriache, anche se l'esperimento della Fox aveva dimostrato la difficoltà di adattare un personaggio così noto al mondo spesso *naïf* della *Golden Age* del fumetto. Nel 1960 il *medium* della narrazione grafica sequenziale si era invece sviluppato abbastanza da poter accogliere anche idee apparentemente bizzarre e Stan Lee, l'*editor in chief* della Marvel, stava affrontando un momento di difficoltà creativa, dovuta soprattutto alla creazione (e al successo) dell'incredibile Hulk. Come superare infatti in potenza e appariscenza un invincibile mostro verde alto più di 2 metri creato dalle radiazioni gamma? È questa domanda che convince Lee della possibilità di integrare un vero dio tra gli eroi marvelliani, trovando Kirby pronto a metterlo su carta. Memore della versione troppo estetizzante e classica di Rice, lo veste con un miscuglio di abiti da vichingo e una divisa da supereroe che convince i *fan* sin dal primo momento quando nell'agosto del 1962 appare sul numero 83 di "Journey into Mystery". A gestire le prime storie è il fratello di Lee, Larry Lieber, che tuttavia passa presto alla creazione di quelle con protagonista il nuovo personaggio Iron Man. Quanto a Lee, attribuirà a Thor un linguaggio shakespeariano, inserendolo nel gruppo di punta dei Vendicatori e sancendone così l'importanza nell'universo fittizio della Marvel.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Poli senza proposte

Caroselli in corso

assemblaggio e uniformità d'intenti. Naturalmente tutto questo sconta la possibilità di governare una volta prevalso nei seggi: con sarcasmo si può sostenere che ciò che davvero interessa alle varie *leadership* è la numerologia, intesa come numero di voti che riescono a raggranellare. Che poi quei voti possano (e in realtà dovrebbero, in una democrazia "normale") trasformarsi in capacità di governo in realtà interessa meno, anzi per nulla. Altro quesito, ancora spargendo sarcasmo: in fondo andiamo avanti così ormai da trent'anni e più, perché cambiare? A sinistra il carosello degli assetti interni è in pieno svolgimento. Il Pd è dilaniato dalla *querelle* fra i cosiddetti riformisti e il resto del partito. Un nervo scoperto che la Schlein fa mostra di non voler vedere e tantomeno affrontare, col risultato che la più forte (sempre numericamente) forza politica di quella metà campo si dibatte fino a restarne soffocata – neanche fosse Laocoonte – fra sospetti e polemiche, inevitabilmente così indebolendosi. Il contrario di ciò che avviene dalle parti di Giuseppe Conte, il quale passo dopo passo s'infilza la fuciacca del federatore (vedi i contatti con Giorgio La Malfa e i socialisti di Maraio) che gli calza a pennello su quella già consolidata di conoscitore dei meccanismi di governo, essendo stato per due volte presidente del Consiglio: una volta con una maggioranza e la volta dopo con quella opposta, ma che importa? Oltre alle intemerate di Salvini che deve risolvere – se ci riesce, e il come non è indifferente rispetto al risultato finale della coalizione – la grana Vannacci, nel destra-centro è in pieno svolgimento

to un'offensiva che anche qui per comodità espositiva si può definire di tipo centrista, con Carlo Calenda che si avvicina a Forza Italia (l'idea di un viceversa risulta più complicato) per blindare un minimo di rappresentanza parlamentare, giocando di sponda con la necessità di Antonio Tajani di salvaguardare la presa sul partito (qualcuno dice addirittura in funzione quirinalizia) e contemporaneamente gettare sale sulle ferite del Pd occhieggiando alla componente riformista. Il che naturalmente non solo solleva altissimi lai nei leghisti ma fa andare di traverso per una parte a FdI ma soprattutto a Maurizio Lupi ogni tipo di tattica preelettorale. Manovre di stampo personalistico che poco appassionano i cittadini ma che sono fondamentali per la sopravvivenza di cospicui segmenti di ceto politico. Come accennato all'inizio, il risultato complessivo è che dei problemi reali dell'Italia – e soprattutto delle possibili soluzioni ai medesimi – si occupano in pochi, mentre l'attenzione è concentrata su come garantirsi e sotto quale veste i posti in Parlamento. Nessuno scandalo, la politica è anche questo. Se però diventa "soltanto" questo non c'è da meravigliarsi se gli elettori preferiscono fare altro invece che recarsi ai seggi. Al posto di un sano scontro su ricette opposte per guarire i mali del Paese, va in scena il diverbio continuo – quasi sempre di sapore propagandistico, cotto a puntino per i *talk show* rissaioli – fra *leader* veri e/o presunti. Più che nell'aver privato i cittadini del diritto di potersi scegliere i loro rappresentanti (che pure è un macigno enorme), sta qui il vero bubbone dell'astensionismo ormai dilagante.

La finestra di Claudio Cadei



CKE1